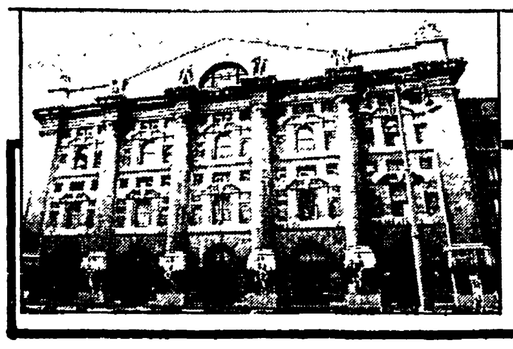

Guerra della finanza
Ora si combatte
a piazza degli Affari

Cuccia apre gli archivi e accusa Schimberni Grandi manovre in Borsa

In forte rialzo le azioni Fondiaria e Montedison - Si creano le condizioni per nuove scalate? - Foro Bonaparte replica: le lettere di Mediobanca danno ragione a noi

MILANO — Come in una commedia di terz'ordine, anche in questo caso i due sposi, giunti al divorzio, «mettono tutto in piazza». Il conflitto con Mario Schimberni, presidente della Montedison, reo di aver ascoltato i consigli e le minacce di Mediobanca, *sta intanto raggiungendo* il clamoroso risultato di fare aprire gli archivi di Enrico Cuccia: come dire i più ricchi e meglio custoditi d'Italia. Nei quarant'anni nei quali l'attuale consigliere anziano di Mediobanca ha fatto e disfatto a piacimento in tutti i maggiori affari della finanza italiana, mai era avvenuto di vedere uscire dai suoi armadi uno solo dei suoi mille scottanti dossier. E invece oggi siamo all'*overdose*; non passa giorno senza che una lettera di Cuccia venga pubblicata su qualche giornale. (Sia detto per inciso, è un segno della decadenza: quando comandava davvero, il Nostro non aveva bisogno di questi mezzucci, e ai giornali riusciva difficile addirittura procurarsi una sua fotografia).

Il carteggio reso noto oggi (tre lettere a Schimberni, datate 12, 15 e 16 settembre) serve per confutare con argomentazioni a priori le accuse lanciate dal presidente della Montedison nel corso della riunione dell'altro giorno a Firenze tra i principali azionisti della Fondiaria. In sintesi, Cuccia dice tre cose: *primo*, è vero che sapeva dell'affare Fondiaria prima della sua conclusione, ma è altrettanto vero che si disse subito contrario. *Secondo*, Montedison ha rifiutato sempre qualsiasi contropropposta avanzata da Mediobanca in materia. *Terzo*, e più grave, Schimberni ha sempre rivendicato nel corso dei colloqui con Mediobanca il proprio diritto a puntare dritto alla conquista della maggioranza assoluta nella Fondiaria.

Il conflitto tra i grandi gruppi della finanza, sospeso temporaneamente nelle sale dei consigli di amministrazione, si trasferisce nella chiassosa arena della Borsa. In vista del confronto finale i contendenti puntano dichiaratamente a rafforzare le proprie posizioni con un accurato rastrellamento delle azioni. All'indomani della rottura del patto che legava tra loro i maggiori azionisti della Fondiaria, milioni di azioni Montedison sono passate di mano in Borsa, a prezzi crescenti. Non solo: presi di mira sono anche i titoli Fondiaria e Meta (la finanziaria della Montedison che ha in portafoglio la partecipazione nella società fiorentina).

Sotto la spinta di insistenti ordini di acquisto la Borsa ha recuperato nel complesso un 1,55%. Ma le Montedison si sono rivalutate del 6,63%, giungendo a quota 3.535, e superando in seguito anche le 3.600. Le Fondiaria sono state insistentemente trattate a 84.500 lire (+6,5) prima di giungere anche a 86.000. Un prezzo, sia detto per inciso, che dà ragione a Mario Schimberni, il quale ha acquistato 8.600.000 azioni di questa compagnia pagandole proprio 86.000 lire l'una.

Che all'origine del rialzo vi sia il disegno dei gruppi direttamente impegnati nella contesa (gli amici di Schimberni da una parte, quelli di Cuccia e di Agnelli dall'altra) non vi sono dubbi.

Una forsennata corsa speculativa si è innestata su questo conflitto. Decine di operatori, non solo tra i piccolissimi, si sono lanciati negli acquisti dei titoli contesi nella convinzione che la corsa alla conquista della maggioranza finirà per portare i prezzi alle stelle, e che i pacchetti di azioni messi insieme in questi giorni potranno essere rivenduti tra breve a prezzi «da amatore».

Le precondizioni per una scalata alla Montedison dunque ci sono. Da luglio a settembre sono stati scambiati in Borsa 337 milioni di azioni. Pacchi anche consistenti sono sparpagliati tra molti operatori i quali non attendono altro che qualcuno più grosso passi a ritirare il tutto, evidentemente pagando un adeguato sovrapprezzo. Questi intermediari — quasi dei «grossisti» — potranno a loro volta rivendere direttamente a questo o a quello dei contendenti al momento opportuno: sarà solo questione di prezzo.

Lo stesso a maggior ragione si può dire per la Fondiaria, dove si fronteggiano due schieramenti sulla carta di peso analogo: la Montedison da sola possiede quasi il 38%, i suoi avversari nella migliore delle ipotesi non arrivano al 41. In questo clima prossimo alla frenesia si prepara l'operazione di aumento di capitale della Montedison: un affare da 900 miliardi che parte lunedì all'insegna della più stridente contraddizione. Un successo dell'operazione non potrebbe che essere valutato come un successo di *Schimberni*.

Dario Venegoni

Mario Schimberni e Enrico Cuccia; in alto, la sede della Fondiaria a Firenze

La Consob sospettosa sulle operazioni finanziarie della Fiat

MILANO — Sia pure in modo molto indiretto, la Consob comincia a farsi sentire, dicendo in sostanza che alcuni passaggi delle complesse operazioni realizzate in Borsa dalla Fiat in occasione dell'uscita dei libici dal capitale non le sono piaciute. L'organismo di controllo in particolare mostra di non aver gradito il pesante intervento realizzato dall'Ifil (finanziaria controllata dalla famiglia Agnelli) a sostegno del titolo Fiat nella fase cruciale delle trattative con i libici. La Ifil, come è noto, comprò sul mercato in questi giorni 5 milioni di azioni Fiat (cosa che avrebbe potuto benissimo evitare di fare, attingendo direttamente al pacchetto ancora in possesso dei soci libici e oggetto della trattativa). Per ammissione degli stessi uomini della Fiat l'operazione era stata pensata e realizzata solo per tirar su un po' i prezzi; per portare le quotazioni di Borsa su livelli prossimi a quelli che si stavano discutendo con i libici. Bene. D'ora innanzi, non potendo vietare queste operazioni, la Consob pretende almeno di essere tempestivamente informata. Chi compra o vende azioni proprie o comunque del proprio gruppo dovrà informare la commissione entro le ore 14 del giorno successivo. Il provvedimento, che entrerà in vigore il prossimo 16 ottobre, «è stato adottato per consentire l'acquisizione di informazioni necessarie alla Consob per controllare il funzionamento della Borsa e per accertare la regolarità e i modi di finanziamento delle operazioni». La Consob ovviamente non lo dice, ma è più che trasparente il riferimento alla Fiat.

d. v.

Ecco che cos'è l'istituto del sindacato di controllo

MILANO — La vicenda della Montedison, con lo scontro che oppone clamorosamente gli uomini della società a Mediobanca, ha riportato agli onori delle cronache l'istituto del cosiddetto sindacato di controllo. E nel sindacato della Montedison che si trasferisce adesso il conflitto, si dice, dopo che esso è esploso con inaudita crudezza in quello della compagnia di assicurazioni fiorentina La Fondiaria. Ma che cos'è un sindacato di controllo?

Detto in modo semplice, e forse un po' grossolano, è lo strumento attraverso il quale qualcuno con una minoranza di azioni esercita, grazie ad opportune alleanze, il potere assoluto in una società per azioni.

Più formalmente è un accordo stipulato tra alcuni soci al fine di orientare la gestione della società verso il raggiungimento di determinati fini. In genere, si tratta della alleanza di alcuni tra i maggiori azionisti, i quali sottoscrivono un patto che suona più o meno così: i firmatari si impegnano a consultarsi in vista delle decisioni importanti della società e a decidere insieme un atteggiamento comune; si impegnano anche a non cedere le proprie azioni se non ai compagni di cordata e a non acquistarne di nuove a loro insaputa. E siccome fidarsi è bene ma non fidarsi è assai meglio, in genere si stabilisce anche in quale cassaforte vengono custodite materialmente le azioni dei contraenti, e a chi sono affidate le chiavi.

Un procedimento tanto macchinoso ha un obiettivo: riuscire a vincolare tra loro tante azioni quante ne servono per avere la maggioranza nell'assemblea degli azionisti.

Ci sono, in verità, anche casi nei quali i contraenti del patto controllano la società anche senza il 51%. L'esempio più noto, in Italia, è quello delle Generali, una delle maggiori società della Borsa, nella quale i dieci primi azionisti non controllano neppure il 20% del capitale. Alle Generali si sa che esiste un patto di sindacato, ma non si sa con quali partecipanti, né tanto meno con quante azioni. Si sa solo che sempre, quali che siano gli argomenti portati in assemblea, si fa come decide Mediobanca (che nella società ha solo il 5% circa).

Gli azionisti hanno solo diritto di sapere se c'è o non c'è un patto di sindacato; non di conoscere i nomi dei contraenti. Segrete sono le riunioni, segrete le decisioni, segreti in genere anche gli statuti. Di qui i sospetti di legittimità di un istituto il quale, in tempi di dibattiti sulla trasparenza delle attività delle società, rimane quanto di più oscuro e misterioso si possa immaginare.

d. v.

Replica a Ghino di Tacco

De Mita dice: Craxi via a marzo, non a maggio

La «staffetta» a Palazzo Chigi non dipende dalla data del Congresso socialista

ROMA — «Dire che il prossimo presidente del Consiglio sarà un democristiano non è non vero, né irriguardoso verso il Capo dello Stato. Questo coincide con la decisione di Craxi di andare al partito. Ma l'accordo c'è ed è per il mese di marzo, non dopo il congresso del Psi. Se il Psi farà il suo congresso nel mese di maggio bisogna dire che marzo arriva prima». Così De Mita, parlando a Forlì ha voluto ribadire che la «staffetta» a palazzo Chigi deve avvenire a marzo, non a maggio.

De Mita ha poi detto di non essere «tranquillo per la situazione in generale, dove ci sono elementi di irrequietezza». Ed ha poi alluso alla probabilità di elezioni anticipate: «Come i cristiani si preparavano a una buona morte quando raggiungevano una certa età, a un anno e mezzo dalla fine della legislatura ho conservato questa abitudine di dire ai parlamentari: guardate che la legislatura finisce, cominciate a prepararvi».

Uscendo dal Consiglio dei ministri, Craxi ha detto ieri che lo stato di salute del governo è «buono», tranne quando l'esecutivo «si affaccia nelle aule parlamentari». Il senso di questo giudizio è reso esplicito da Ghino di Tacco in un corsivo che appare oggi sull'«Avanti!». Sotto accusa per l'ennesima volta il voto segreto presentato quasi come il maggior fattore destabilizzante per la maggioranza.

L'articolo è giunto nelle redazioni dei giornali quando non si era ancora spenta l'eco del corsivo di «GDT» diffuso appena 24 ore prima: quello in cui Craxi ha chiesto di rinegoziare il patto della «staffetta» pur confermando l'intenzione di lasciare palazzo Chigi col prossimo congresso socialista, di cui, appunto, non si conosce ancora la data.

«In Parlamento è ripreso il tiro al bersaglio», scrive oggi Ghino. «Di questo passo è difficile prevedere dove si andrà a sbattere. Non ci sono più governi da affossare. Si può fare solo di peggio». E aggiunge: «Passata la festa, risolta cioè la crisi di luglio, siamo alle solite». Craxi cita ad esempio il modello francese: «Il voto parlamentare è sempre palese e gli assenti possono addirittura votare per delega». In Italia invece, pur disponendo la maggioranza di un discreto vantaggio numerico sull'opposizione, «le cose vanno come tutti vedono». Quindi ricorda gli episodi più recenti in cui il governo ha rischiato davvero parecchio. La votazione sul documento programmatico finanziario, approvato per soli due voti e che «poteva risolversi in un rovescio politico». E ancora, ieri l'altro, «il governo sarebbe entrato in crisi, se comunisti e demoproletari avessero votato contro, invece di votare a favore, il decreto per la tassazione dei titoli di Stato, mentre si dispiegava l'assalto di non meno di 50 franchi tiratori». Dunque, questa la sola conclusione a cui sembra in grado di giungere: «Franchi tiratori e assenti sono tornati a scorrazzare sulla scena. Si continua a pagare il conto di riforme mancate, di un'insensibilità incredibile e prolungata nel tempo verso esigenze di chiarezza e di moralità nella vita delle istituzioni secondo i principi e le forme che regolano il funzionamento di tutti i liberi parlamenti del mondo».

Dal voto segreto alla «staffetta». Le reazioni della Dc alla «provocazione» craxiana sono per il momento improntate alla prudenza. «Credo che gli accordi saranno rispettati. Per il resto sono, assolutamente tranquillo e non intervengo su una cosa che non capisco», afferma De Mita in una intervista al quotidiano di Sassari «La Nuova Sardegna». «Non è intervenuto nulla di nuovo», taglia corto Forlani, l'accordo «resta fermo».

È evidente che lo scudo crociato non ha alcun interesse a gettare benzina sul fuoco delle polemiche; vuole arrivare all'appuntamento di marzo «evitando risse e confusione», sostiene Angelo Sanza, tra i più stretti collaboratori del segretario. Anche perché, di fronte all'improvvisa sortita di Craxi, il sospetto è d'obbligo. Nota ancora Sanza: «Non ci sfugge il maldestro tentativo di alcuni teso a rendere conflittuali i rapporti tra i cinque partiti della coalizione. Non vorrei che ci fosse chi già pensa a rendere irrealizzabili gli impegni assunti».

Da parte socialista, il capogruppo a Montecitorio, Lelio Lagorio, replica ricordando che la guida del governo «non è affidata ai numeri (alludendo con questo ai rapporti di forza elettorali tra Dc e Psi, ndr), ma alla capacità di aggregare alleanze e quindi di formare maggioranze». D'altronde, sarebbe «fuori di ogni logica pensare che Craxi, con la sua personalità», potesse accettare «di fare il precario», dice candidamente il segretario socialdemocratico Franco Nicolazzi.

Cirlaco De Mita

Bettino Craxi

Fondiaria, il «gioiello» di Firenze

La compagnia di assicurazioni al centro di grandi manovre finanziarie è nata nel capoluogo toscano e ha sempre avuto un rapporto privilegiato con questa città - Ancora oggi ha in programma un megainvestimento nella zona nord-ovest

dalla nostra redazione

FIRENZE — I portici, si riconoscono dai portici. I sei palazzi che si affacciano su piazza della Libertà e la avvolgono tutta, hanno questo preciso segno distintivo e un unico proprietario: La Fondiaria. La compagnia di assicurazioni fiorentina, nel 1961, ne scelse uno per sé all'angolo con via Lorenzo il Magnifico. Lì, in questi giorni, si sono incontrati e scontrati i «grandi» del capitalismo italiano.

Tutto cominciò molto prima di Mediobanca e di Montedison, 107 anni fa. Il meglio dell'aristocrazia, della borghesia e della finanza fiorentina si unirono con alcuni solidi istituti di credito e dettero vita a due Fondiarie: La Fondiaria Incendio con un capitale di quaranta milioni di lire in oro, e La Fondiaria Vita con un capitale di 25 milioni di lire, naturalmente in oro. Trovare il nome non fu difficile: bastò ispirarsi alla compagnia parigina La Foncière. Per Domenico Balduino, il grande animatore e, di fatto, il realizzatore delle due compagnie di assicurazione, non fu difficile nemmeno trovare, in mezzo a tanta bella gente che aveva sottoscritto le azioni da 500 lire ciascuna, i presidenti, ambedue senatori del Regno. Alla Fondiaria Incendio andò il principe Tommaso Corsini, alla Fondiaria Vita il professor Pietro Cipriani.

La sede fu scelta subito in una posizione prestigiosa, al numero 8 di quella che fu via Larga, nel dopo-Lorena ribattezzata via Cavour come si chiama anche oggi, che fa da vetrina ai palazzi con i nomi della migliore aristocrazia fiorentina.

Nel 1887 La Fondiaria Vita e La Fondiaria Incendio erano già grandicelle e dalla solenne ma rumorosa sede di via Cavour scelsero di passare nel «salotto buono» di Firenze: via Tornabuoni. Al numero 17 trovarono quello che stavano cercando e comprarono lo stabile che si appoggia alle eleganti strutture dei palazzi Larderel e Viviani della Robbia.

Cinque anni appena e anche la sede di via Tornabuoni è troppo stretta. C'è un palazzo, costruito da poco, in piazza Vittorio Emanuele (la attuale piazza della Repubblica) che può contenere il repentino, quanto solido, sviluppo delle due Fondiarie che prima vi traslocano i loro uffici e poi, nel 1907, si comprano definitivamente i muri. Piazza della Repubblica era il cuore della vecchia Firenze. In piazza della Repubblica abiteranno per oltre sessant'anni fin quando, cioè, si trasferiranno nell'attuale palazzo di piazza della Libertà, nell'anello dei viali, realizzati sulla cerchia delle antiche mura e da dove si dipana la Firenze moderna.

Quei 65 milioni di lire in oro di 107 anni fa oggi sono diventati miliardi, partecipazioni, immobili, titoli e, perché no?, potere vista la lotta che si è scatenata. La Fondiaria è quello che si dice «un gioiellino». Il titolo, alla Borsa di Milano, nel gennaio 1986 valeva poco più di 38.500 lire; oggi (complice anche la scalata Montedison) vale più del doppio ma nell'agosto scorso ha toccato la punta di 94.000 lire. Nell'ultimo anno è raddoppiato anche l'utile del gruppo Fondiaria e anche il patrimonio (oltre 400 miliardi) ha sfiorato il raddoppio con un aumento superiore al 44 per cento. L'utile netto 1985 è stato di 60 miliardi, mentre i premi raccolti dal gruppo che comprende anche le assicurazioni Previdente, Milano, Italia, sono quasi triplicati passando da 479 a 1.271 miliardi. Nel pacchetto di partecipazioni Fondiaria, oltre all'illustre Mediobanca (poco meno del 2 per cento), la chiacchierata Montedison (1,2 per cento) e il colosso Generali (1,3 per cento) figurano finanziarie e banche. Nonostante i suoi natali La Fondiaria non si ferma nè a Firenze, nè in Italia: possiede infatti il 49 per cento della Dominion Insurance di Londra, il 49 della Unions des assureurs di Bruxelles e il 49,4 della Companhia de segures di Lisbona. Un debole per Firenze, però, La Fondiaria non sa nasconderlo: nella zona nord-ovest della città ha programmato un mastodontico investimento che inciderà profondamente nei destini urbanistici fiorentini.

Alessandro Rossi

«Faremo così per la vendita dell'Alfa»

Il ministro Darida chiarisce le procedure per la cessione della casa automobilistica milanese - Scotti (Dc) e Bertinotti (Cgil) temono una ripetizione del caso Sme - Una decisione entro il 7 novembre - La Fiat vuole altre notizie prima di formulare l'offerta

ROMA — Lo spettro della Sme comincia ad essere evocato nella vicenda Alfa-Ford-Fiat. La preoccupazione che anche il tentativo di privatizzazione della Casa del Biscione finisca, come successe per la finanziaria alimentare pubblica, per impantanarsi nelle secche di una diatriba politico-finanziaria-lobbistica senza fine, si fa largo perfino ai vertici della Dc. Dice il vicesegretario, Scotti: «Senza una valutazione di tipo imprenditoriale da parte dell'Iri, i politici si trovano a decidere sul niente. Se in questa vicenda non seguiamo una logica di questo tipo, siamo destinati ad assistere alla moltiplicazione del caso Sme». Da un'altra sponda, quella della Cgil, si esprime, con motivazioni diverse, l'identica preoccupazione: «Il rischio di una nuova Sme è dietro l'angolo, bisogna decidere presto e con chiarezza. È inammissibile che ogni ministro dica la sua. Si può invece sapere cosa pensa il governo come tale?», dice il segretario confederale Fausto Bertinotti.

Ufficialmente il governo ha fatto ieri un primo vagito inserendo questo clamoroso caso di politica economica all'ordine del giorno della sua riunione. Tutti quanti i ministri hanno messo molta cura a dare l'immagine di una perfetta sintonia. Ma a ben vedere dietro il pelo liscio dell'acqua le cose sono tutt'altro che chiare. Perfino il progetto stesso di disfarsi dell'Alfa, su cui politicamente sembrano tutti quanti d'accordo, è ancora sotto giudizio, ancora non ha avuto nessuna sanzione formale da parte del Cipi (Comitato interministeriale per la politica industriale). Che, invece, dovrà esprimersi perché lo Stato non sta vendendo solo un'azienda, ma sta decidendo l'uscita da un intero settore, quello automobilistico, considerato non più strategico.

Anche sulle procedure per imboccare questo indirizzo c'è incertezza. Ieri è stata solo in parte, diradata ufficialmente. Il ministro delle Partecipazioni statali, Clelio Darida ha informato i suoi colleghi dello stato della vicenda (cioè ha illustrato le offerte Ford e Fiat per quel che si conoscono) e precisato quale dovrà essere l'iter che dovrebbe portare l'Alfa fuori dall'ambito statale. Tutta quanta l'operazione, sostiene il ministro, dovrebbe chiudersi entro il 7 novembre che è la data ultima imposta dalla Ford.

Vediamo quali sono i passaggi. In prima battuta le offerte della Ford e della Fiat finiscono sul tavoli della Finmeccanica che decide (ovviamente di concerto con i vertici Iri) su quale delle due proposte merita di più. Formalmente il passaggio successivo vede protagonista l'Iri che deve riunire il suo Consiglio d'amministrazione e dare un secondo Ok al proseguimento dell'operazione. A questo punto una delle due offerte è fuori gioco: i passaggi successivi prendono in considerazione la proposta rimasta in lizza.

L'Iri si rivolge al ministro chiedendo a lui l'autorizzazione formale per procedere nel progetto di alienazione. Il ministro, a sua volta, valuta e gira al Cipi. Il quale può decidere di vendere ma anche di non vendere oppure di vendere ma a condizioni che, magari, non sono rispettate neppure dall'offerta rimasta in lizza. Bisogna sempre ricordare che siamo nel campo dei passaggi formali che la vicenda dovrà seguire, ma bisogna pure ricordare che, ad esempio, sono stati proprio anche questi passaggi formali a fare da freno alla conclusione della vendita Sme e a costituire un utile appiglio a chi voleva ostacolare il progetto.

In questo caso, sulla necessità di trovare un partner adeguato per l'Alfa, sembrano tutti d'accordo, molto meno su chi dovrà essere questo partner. Il giro delle procedure può costituire anche in questa vicenda un sistema per opporre veti nel caso prevalga il concorrente sgradito o non si trovi un accordo politico preventivo. La decisione finale, comunque, spetta al ministro delle Partecipazioni statali, ha detto ieri mattina Darida all'uscita di palazzo Chigi. Ed ha avvertito che «naturalmente il governo ha nei suoi poteri di vigilanza anche quello di disattendere» le indicazioni che gli vengono dal Comitato interministeriale. Il ministro dell'Industria, Zanone, ha confermato riassumendo tutti i passaggi delle procedure e riducendoli a sintesi politica: «Decide l'Iri e il governo si pronuncia su questa decisione».

Ford e Fiat, dunque, sono al nastro di partenza. La Fiat, però, ha chiesto di aspettare un po' per il colpo di pistola. Vuole avere maggiori elementi di valutazione — ha informato Darida — sulle condizioni effettive dell'Alfa prima di formulare nel dettaglio la sua offerta. «Ci troviamo nei confronti della Fiat di fronte a degli obiettivi» ha detto il deputato della Sinistra indipendente Franco Bassanini.

Ma nella scelta tra i concorrenti devono prevalere giudizi di natura economico-imprenditoriale o elementi squisitamente politici? I secondi, dice il senatore dc Bonifacio per il quale «l'eventuale intervento della Fiat dà molta più tranquillità sociale dell'intervento degli enti sovranazionali». Il vicesegretario della Dc, Scotti, è del parere diametralmente opposto: «... l'Iri faccia una valutazione molto precisa sulla base di parametri imprenditoriali». Per il Psi ieri si è fatto sentire Mezzanotte, della Direzione, per il quale «è logico, a parità di condizioni, preferire la proposta italiana».

Daniele Martini

Martedì 7 ottobre dentro l'Unità
donna